

Disancorare le *Anchor Institution*? Il ruolo delle università nei processi collaborativi per l'adattamento

Antonio Raciti

Abstract

Questo paper indaga il ruolo critico delle università nei processi collaborativi di pianificazione per l'adattamento climatico, mettendo in discussione l'assunto che la co-produzione di conoscenza sia sempre positiva. Attraverso un confronto tra due casi empirici — l'analisi delle reti di collaborazione nell'area metropolitana di Boston e un intervento situato nella cittadina di Gloucester (MA) — si evidenzia come le università possano rafforzare assetti di potere esistenti oppure fungere da infrastrutture per coalizioni trasformative. Il concetto di "disancoramento" viene proposto per descrivere una postura universitaria capace di sospendere le alleanze istituzionali consolidate e sostenere pratiche pianificatorie radicate nei bisogni quotidiani. Il paper contribuisce al dibattito *sull'engaged scholarship*, mostrando come l'università possa agire non solo come produttrice di conoscenza volta a sostenere piani e progetti, ma come catalizzatore politico nella ridefinizione delle priorità dell'adattamento urbano.

This paper examines the crucial role of universities in collaborative climate adaptation planning, questioning the assumption that knowledge co-production is inherently beneficial. By comparing two empirical cases—an analysis of stakeholder collaboration networks in metropolitan Boston and an engaged intervention in the city of Gloucester (MA)—the study shows how universities can either reinforce existing power structures or serve as infrastructures for transformative coalitions. The concept of "dis-anchoring" is introduced to describe a university posture that can suspend institutional allegiances and support planning practices grounded in everyday needs. The paper contributes to the debate on engaged scholarship by demonstrating how universities can act not only as knowledge providers, fostering plans and projects, but also as political catalysts in redefining the priorities of urban adaptation.

Parole chiave: università ingaggiata, adattamento climatico, istituzioni ancora.

Keywords: engaged university, climate adaptation, anchor institutions.

Introduzione

Le università sono oggi tra gli attori più attivi e ambivalenti nei processi collaborativi per l'adattamento al cambiamento climatico. In qualità di istituzioni produttrici di conoscenza, esse sono spesso chiamate a supportare la pianificazione



pubblica attraverso dati, scenari e metodologie partecipative. Tuttavia, proprio il loro coinvolgimento nei network collaborativi dell'adattamento solleva interrogativi critici: fino a che punto tali istituzioni contribuiscono a innovare la pianificazione, e quando invece finiscono per legittimare assetti di potere esistenti? Questa domanda si inserisce in un campo di studi in evoluzione. Le iniziative collaborative nell'adattamento climatico sono state a lungo celebrate per la loro capacità di coordinare sforzi tra attori pubblici, privati e civici per rispondere a problemi complessi (Scholz e Stiftel, 2010). La letteratura sulla governance adattiva ha enfatizzato il valore della partecipazione, dell'apprendimento condiviso e del coordinamento multilivello come elementi fondanti di pratiche efficaci (Gonzales-Iwanciw *et al.*, 2020; Smith e Lawrence, 2018; Torabi *et al.*, 2018). A vari livelli e in diversi contesti internazionali, organizzazioni per l'adattamento hanno avanzato proposte di piani e politiche basati sulla retorica della collaborazione. In questo quadro, le università sono diventate partner centrali, spesso considerate attori neutri al servizio della 'buona' collaborazione.

Ma accanto a questa visione, si è sviluppata una critica sempre più netta: la collaborazione non è intrinsecamente positiva, né la partecipazione accademica è automaticamente progressista. Come mostrato da Cote e Nightingale (2012), molti processi partecipativi neutralizzano i conflitti strutturali e marginalizzano epistemologie critiche. Swyngedouw (2010) ha denunciato l'emergere di una governance post-politica in cui soluzioni tecniche apparentemente neutre oscurano le cause sociali delle vulnerabilità climatiche. In tale cornice, le università – lunghi dall'essere soggetti esterni e oggettivi – possono rafforzare l'ordine esistente offrendo legittimità tecnico-scientifica a scelte già politicamente orientate. È da questa tensione che prende forma la domanda centrale di questo paper: a quali condizioni, e attraverso quali forme di coinvolgimento, le istituzioni universitarie possono contribuire a rendere la pianificazione per l'adattamento realmente trasformativa? Si tratta di interrogare le pratiche universitarie stesse: la loro posizione nei network collaborativi, le alleanze che costruiscono, i linguaggi che utilizzano e le forme di sapere che mobilitano.

Per affrontare questa questione, il paper si colloca all'intersezione tra due campi di ricerca. Da un lato, la letteratura che celebra

la co-produzione di conoscenza tra università e comunità come motore di giustizia climatica; dall'altro, gli approcci critici che mettono in guardia contro il rischio che tali pratiche, in contesti di disuguaglianza, rafforzino forme di governance tecnocratica e pro-crescita. Il contributo si fonda su due esperienze empiriche condotte dall'autore in Massachusetts (USA): un'analisi delle reti collaborative nella pianificazione per l'adattamento nell'area di Metro-Boston e un progetto di ingaggio con residenti e organizzazioni nella città costiera di Gloucester. L'obiettivo è duplice: da un lato, mettere in discussione l'idea che la partecipazione universitaria sia neutrale o universalmente benefica; dall'altro, esplorare come l'università possa assumere una postura diversa – non come istituzione che stabilizza assetti consolidati, ma come attore 'disancorante', capace di creare spazi per nuove coalizioni sociali e pianificatorie.

Quale università 'ingaggiata' per la pianificazione per l'adattamento?

Questo contributo si posiziona all'interno di un dibattito disciplinare sviluppato prevalentemente negli Stati Uniti e centrato sul ruolo delle università nella pianificazione urbana e nello sviluppo territoriale. A differenza del contesto europeo, dove le università sono spesso integrate in sistemi di welfare urbano centralizzati, negli USA la grande diversità delle istituzioni accademiche e il loro posizionamento dentro logiche corporatiste e di mercato ha determinato per decenni una letteratura critica sul loro ruolo benefattore nei contesti urbani all'interno dei quali sono localizzate (Breznitz e Feldman, 2012). Ciò non significa, tuttavia, che in Europa il tema sia assente. La riflessione sulle *civic universities* ha ad esempio messo in luce come l'intervento accademico nei processi di rigenerazione urbana possa tradursi in appropriazione simbolica e materiale (Goddard e Vallance, 2013), mentre altri contributi hanno evidenziato le tensioni che emergono tra logiche istituzionali e bisogni sociali quando l'università si propone come attore dello sviluppo locale (Benneworth e Cunha, 2015). In questo senso, pur situandosi principalmente nel contesto statunitense, il quadro qui proposto trova un utile contrappunto nei contributi europei, che rafforzano la dimensione critica e sottolineano la rilevanza globale del tema.

Nonostante il ruolo delle università nelle comunità ha iniziato ad avere un particolare rilievo a partire dagli anni '60, la letteratura ha formalizzato la definizione di *anchor institution* (letteralmente *istituzioni ancora*) a partire dagli anni '90, intendendo con questa concettualizzazione che tali istituzioni sono geograficamente indissolubilmente legate a un determinato luogo e dunque ancorano la comunità di cui fanno parte (Birch *et al.*, 2013; Harkavy *et al.*, 2014). In contesti urbani caratterizzati da finanziamenti pubblici in declino e crescente pressione neoliberale, le *istituzioni ancora* sono diventate sempre più protagoniste ambigue della trasformazione urbana. Da un lato, promotrici di rigenerazione e innovazione civica; dall'altro, attori che partecipano alla valorizzazione immobiliare e alla governance post-politica delle città (Baldwin, 2021; Slaughter e Rhoades, 2004). Questa duplice interpretazione costituisce la critica di fondo che ha alimentato decenni di dibattito sul ruolo dell'università nei processi di trasformazione urbana negli Stati Uniti. Nel seguito di questa rassegna della letteratura, si intende posizionare il contributo di questo paper a cavallo tra le esperienze più virtuose di *community-university partnerships* (CUP) e quelle del protagonismo delle università nelle varie forme di sviluppo urbano. Se da una parte le prime hanno mostrato il potenziale delle *istituzioni ancora* nel rafforzare il capitale sociale e le infrastrutture urbane, dall'altra hanno evidenziato i rischi di paternalismo, estrazione e gentrificazione

Le CUP come leva civica

La narrazione virtuosa delle *ancor institution* si radica nell'idea di *scholarship of engagement* proposta da Boyer (1996) che invita le università a superare la dimensione autoreferenziale della ricerca per mettersi al servizio delle comunità. A partire dagli anni Ottanta, e in risposta alle crisi urbane legate alla deindustrializzazione e al disinvestimento federale, le università statunitensi hanno sviluppato forme di *community-university partnership* con quartieri storicamente marginalizzati. Questo processo è stato sostenuto da politiche federali come i *Community Outreach Partnership Centers* (COPC) del Dipartimento di Housing and Urban Development (HUD), che incoraggiavano le università a mobilitare risorse intellettuali e

materiali per il miglioramento urbano (Nye e Schramm, 1999). All'interno di questo quadro, la teoria delle *istituzioni* ancora ha definito le università come istituzioni radicate nei territori, la cui immobilità fisica e rilevanza economica le rendono potenziali motori di sviluppo locale (Birch *et al.*, 2013; Harkavy *et al.*, 2014). In quanto principali datori di lavoro in molte città, sono viste come capaci di promuovere rigenerazione sociale ed economica attraverso investimenti in *housing*, istruzione e infrastrutture comunitarie. Tale visione attribuisce loro una responsabilità civica intrinseca: contribuire al benessere delle comunità circostanti attraverso pratiche di co-produzione di conoscenza e progetti di sviluppo inclusivo.

Già però, negli anni '90, Goldsmith sottolineava come l'intervento universitario nei quartieri urbani non sia mai neutrale. Sebbene le università possano contribuire a migliorare le condizioni socioeconomiche e infrastrutturali, tali miglioramenti possono innescare dinamiche di *benefit capitalization* (Goldsmith, 1997: 1210), aumentando il valore immobiliare e favorendo indirettamente la sostituzione delle popolazioni più vulnerabili. In altre parole, anche nelle *partnership* apparentemente più inclusive esiste il rischio che i benefici si traducano in effetti collaterali di esclusione. Seppur non vi sia lo spazio in questo paper per discutere questa tensione, i rischi sono sempre stati impliciti o espliciti nelle varie stagioni che hanno visto i diversi ruoli delle università come *istituzioni* ancora (Ehlenz, 2018).

Dalla prospettiva degli accademici direttamente impegnati in prima linea nei processi di trasformazione urbana, tali critiche hanno portato alla teorizzazione di forme di *partnership* c intenzionalmente progettate con determinate caratteristiche. Reardon (2006), ad esempio, distingue tra *partnership paternalistiche*, in cui le comunità diventano semplici laboratori per la sperimentazione accademica; *partnership professionali*, che affrontano problemi locali ma restano sotto il controllo unilaterale dell'università; e *partnership* di lungo periodo chiamate *empowerment/capacity-building*, che rappresentano l'ideale di reciprocità, con comunità e università coinvolte paritariamente nell'identificazione e ricerca delle questioni problematiche e costruzione delle azioni per affrontarle. Per Reardon, quest'ultimo modello è il più difficile da realizzare perché richiede una redistribuzione effettiva del potere e un

apprendimento reciproco autentico. Da questa prospettiva, la riflessione sull'*engaged university* non può limitarsi a promuovere attività di coinvolgimento che, pur presentandosi come innovative, finiscono per nutrire e rafforzare la logica dell'università neoliberale. Vi è infatti una differenza dirimente tra pratiche che si traducono in nuove opportunità di sfruttamento della conoscenza attraverso brevetti e consulenze, e percorsi di ricerca partecipata realmente orientati al cambiamento sociale e all'avanzamento di prospettive democratiche (Saija, 2025). Questa rappresenta una prospettiva teorica cruciale nel valutare la vera efficacia delle operazioni di ingaggio, specialmente in quei contesti – come l'Italia – dove gli istituti accademici stanno tentando di istituzionalizzare gli approcci di *engagement* attraverso la cosiddetta Terza Missione (Laino e Cognetti, 2025).

Il lato oscuro: gentrificazione universitaria e governance neoliberale

La letteratura critica propone una lettura opposta a quella speranzosa delle CUP e interpreta le università come attori centrali nella trasformazione neoliberale delle città. Baldwin (2021), nel suo *In the Shadow of the Ivory Tower*, mostra come le università abbiano assunto un ruolo sempre più imprenditoriale, espandendo i propri campus e controllando interi quartieri attraverso progetti immobiliari, partnership con investitori privati e politiche di sicurezza para-pubbliche. Baldwin conia il termine *UniverCities* per descrivere città in cui le università esercitano un potere paragonabile a quello di grandi conglomerati immobiliari, ma con il vantaggio della loro esenzione fiscale e del loro prestigio simbolico come istituzioni 'per il bene pubblico'. Questa dinamica produce effetti diretti di gentrificazione: l'espansione dei campus innalza il valore fondiario, altera i mercati abitativi e provoca dislocamento delle comunità a basso reddito. Questa prospettiva è coerente con il concetto di *academic capitalism* elaborato da Slaughter e Rhoades (2004), secondo cui le università, per compensare il calo dei finanziamenti pubblici, adottano strategie imprenditoriali tipiche delle imprese private, diventando partner funzionali alla valorizzazione urbana neoliberale. In questo contesto, la retorica dell'*istituzione* ancora può fungere da copertura, legittimando operazioni di marketing urbano e rigenerazione orientate agli

investitori più che alle comunità (Birch *et al.*, 2013). In questa direzione si rintracciano anche prospettive sudeuropee che mostrano come campus, residenze e investimenti universitari agiscano da leve di rigenerazione e attrattività con effetti di ristrutturazione immobiliare e governance competitiva (Balducci e Fedeli, 2014; Fedeli, 2015). Adottando una lettura meno dicotomica, Graham (2010) e Woodward (2004) guardano alle istituzioni urbane (incluse le università) come al complesso militare, affermando che tali istituzioni non possono essere comprese esclusivamente come agenti monolitici di controllo. Esse sono profondamente intrecciate con la vita sociale e le infrastrutture di governance delle città. Confrontarsi con esse richiede una posizione riflessiva: essere critici nei confronti dei modi in cui riproducono potere e disuguaglianza, ma al tempo stesso aperti a negoziare spazi di responsabilità e potenziale trasformazione. Questa postura si avvicina a ciò che in altri contesti – come, per esempio, quello pedagogico educativo – è stato definito *amicizia critica* (*critical friendship*) (Costa e Kallick, 1993), ovvero un impegno che combina collaborazione e scrutinio, costruendo fiducia ma senza rinunciare a un'analisi problematizzante.

Quale rilevanza per la pianificazione per l'adattamento?

La bilancia tra università come bene pubblico e università come attore neoliberale dipende dunque dalla capacità di trasformare l'ancoraggio territoriale in un bene collettivo. Senza meccanismi di controllo e partecipazione, il rischio è che l'immagine dell'università come *istituzione* ancora legittimi processi di accumulazione ed esclusione, perpetuando proprio quelle disuguaglianze che la *scholarship of engagement* si proponeva di ridurre. Questa tensione si ritrova all'interno del dibattito che ruota intorno alle sfide poste dal cambiamento climatico. Se da un lato le università sono state viste come il 'faro' di conoscenza che aiuterà la società a risolvere le nuove sfide climatiche della contemporaneità, dall'altro il loro coinvolgimento nelle questioni del clima è stato visto con sospetto. Tale condizione è ulteriormente esacerbata nei dibattiti sulla pianificazione per l'adattamento che a pieno titolo entrano nel merito delle trasformazioni urbane e, dunque, nella maniera in cui i vari attori urbani come le *anchor institutions*

possano o debbano contribuire a rendere queste trasformazioni significative. Teicher (2023) mostra come le università, insieme ad altri attori istituzionali, contribuiscano alla creazione di «*premium ecological enclaves*» (p. 3). Questi spazi, protetti e tecnologicamente avanzati, servono interessi elitari e alimentano processi di *climate gentrification*, ovvero l'esclusione indiretta delle popolazioni vulnerabili dalle aree urbanisticamente 'adattate' ai cambiamenti climatici (Anguelovski et al., 2019). L'università, in questa lettura, non solo depoliticizza i conflitti urbani attraverso soluzioni tecnocratiche, ma rafforza logiche di accumulazione privata travestite da interventi per il bene pubblico. Al contrario, Hahn et al. (2020) mostrano come le università possano agire come istituzioni di ancoraggio positive, capaci di sostenere processi di pianificazione climatica equa attraverso partenariati strategici con enti municipali e comunità locali. Nel caso di Anchorage, l'Università dell'Alaska Anchorage ha svolto un ruolo chiave nel facilitare il coordinamento tra attori pubblici e civici, colmando vuoti istituzionali e abilitando una governance collaborativa. L'università non solo ha fornito supporto tecnico e ricerca applicata, ma ha anche contribuito a legittimare il processo decisionale attraverso la co-creazione del piano d'azione climatica. Questo coinvolgimento ha rafforzato il senso di appartenenza e la fiducia pubblica, mobilitando risorse e partecipazione attorno a un'agenda di adattamento costruita dal basso. In questa lettura, l'università non è vettore di esclusione o tecnocrazia, ma infrastruttura sociale e civica che rende possibile un adattamento orientato ai servizi, all'equità e alla redistribuzione.

Una ricerca infrastrutturante: dall'analisi critica all'intervento trasformativo

La ricerca presentata in questo paper si basa su un approccio *infrastrutturante* – un orientamento metodologico in cui la produzione di conoscenza non è fine a sé stessa, ma orientata a costruire le condizioni materiali, sociali e relazionali per rendere possibile un cambiamento trasformativo. Da una prospettiva teorico-riflessiva, il ruolo controverso delle *istituzioni* ancora viene investigato attraverso due diversi processi di ingaggio dell'autore con diversi soggetti, gruppi e istituzioni: da un lato, il paper restituisce i risultati di un processo di ricerca sulle dinamiche

collaborative portate avanti dagli 'esperti' dell'adattamento nell'area di Metro-Boston attraverso un processo di *stakeholder mapping*; dall'altro lato, offre una riflessione su un processo di ingaggio dell'autore con i rappresentanti di una piccola comunità costiera di Gloucester (MA, USA). Sebbene metodologicamente differenti, entrambi i processi hanno condiviso l'obiettivo comune di comprendere in che modo le strutture collaborative esistenti sui territori condizionino le agende di pianificazione per l'adattamento climatico e, ai fini di questo paper, di indagare il ruolo che l'università può svolgere nel riorientare tali agende verso priorità legate ai servizi e alla giustizia sociale.

Il primo processo ha una funzione di *baseline* concettuale. Esso è stato costruito tramite una ricerca che ha analizzato le reti di collaborazione tra 169 attori coinvolti in iniziative di adattamento climatico (enti pubblici, soggetti privati, fondazioni filantropiche e organizzazioni non profit) nell'area di Metro-Boston. Con l'ausilio di strumenti di *social network analysis*, interviste semi-strutturate e quattro incontri partecipativi per la lettura collettiva delle reti, la ricerca ha evidenziato una netta biforcazione tra due principali costellazioni collaborative: da un lato, un *cluster* dominante orientato alla protezione dell'ambiente costruito e alla crescita economica; dall'altro, un *cluster* minoritario riconducibile all'ambientalismo di giustizia, focalizzato sui bisogni delle comunità vulnerabili.

Il secondo processo, che costituisce il nucleo operativo di questo studio, si è svolto a Gloucester, dove il Dipartimento Urban Planning and Community Development (UPCD) dell'UMass Boston ha collaborato con attori locali per mettere alla prova e tradurre in pratica gli insegnamenti derivati dal caso di Metro-Boston. Tale fase si è strutturata come una ricerca-azione che ha operato all'interno della Downtown di Gloucester, un'area che ha storicamente raccolto le fasce meno abbienti della cittadina. Le attività di ricerca sul campo hanno incluso: 50 interviste approfondite a residenti, con particolare attenzione agli immigrati, alle comunità BIPOC e alle famiglie a basso reddito; laboratori di mappatura partecipata; focus group e incontri pubblici. Queste attività di ingaggio hanno avuto come obiettivo quello di ripensare le agende locali di pianificazione per l'adattamento alla luce dei processi di trasformazione in corso.

Oltre la Collaborazione: Boston come diagnosi, Gloucester come pratica trasformativa

I due casi presentati in questa sezione non si collocano su un piano parallelo, ma in un rapporto di continuità critica. Il primo rappresenta una ricerca partecipata concepita per comprendere come i processi collaborativi, lunghi dall'essere neutrali, possano cristallizzare poteri istituzionali – inclusi quelli universitari – e silenziare le prospettive minoritarie nel campo dell'adattamento climatico. Il secondo costituisce invece un campo di sperimentazione pratica, in cui le intuizioni concettuali del caso Metro-Boston sono state tradotte in una pratica situata, incentrata sulla costruzione di coalizioni locali capaci di sfidare le gerarchie esistenti e ripensare l'adattamento come diritto ai servizi ed economie fondamentali.

Cartografie del potere collaborativo nell'adattamento climatico in Metro-Boston: quale posizionamento per le istituzioni ancora?

Attraverso un progetto interdipartimentale presentato nel report *Connecting for Equitable Climate Adaptation: Mapping Stakeholder Relationships in Metro Boston* (Negrón et al. 2022), è stato messo in atto un processo collaborativo in cui soggetti che portano avanti progetti collaborativi centrati sull'adattamento — tra cui rappresentanti di enti pubblici, organizzazioni non profit, fondazioni filantropiche e attori privati — sono stati coinvolti in una ricerca collettiva volta a riflettere criticamente sul significato delle loro pratiche e sulle implicazioni che esse hanno nell'avanzamento dell'agenda sull'adattamento climatico nell'area di Metro-Boston¹. I contributi già pubblicati su questo progetto si sono focalizzati più su come il sistema di relazioni collaborative determina esiti di pianificazione spesso problematici e controversi (Raciti et al. 2025), ma non hanno discusso esplicitamente il ruolo giocato dalle istituzioni universitarie dentro questi rapporti relazionali e come esse contribuiscano a tali esiti. La metodologia ha combinato la costruzione di mappe relazionali degli stakeholder impegnati nella pianificazione per l'adattamento costruite attraverso survey

¹ Il progetto di ricerca a Metro-Boston è stato avviato e portato avanti in quanto le domande di ricerca alla sua base erano state discusse fra i ricercatori dell'UMass Boston e tali organizzazioni. Al netto di ciò, il progetto di ricerca non ha ricevuto finanziamenti esterni rispetto all'università ed è stato condotto come progetto indipendente dentro l'università.

amministrati online in Metro-Boston, interviste in profondità e quattro incontri partecipati in cui gli stessi soggetti hanno potuto riflettere collettivamente sulle mappe relazionali emerse. Come già discusso nella parte di questo lavoro già pubblicato, l'analisi del contesto bostoniano ha rivelato che la collaborazione può operare come dispositivo di mantenimento dell'ordine esistente, piuttosto che come leva per l'innovazione (Raciti *et al.* 2025). Più specificatamente, la ricerca ha fatto emergere una struttura di governance nel campo della pianificazione per l'adattamento fortemente polarizzata. Due *cluster* distinti dominano la scena: una coalizione certamente implicita sulla scena metropolitana di soggetti che instaurano collaborazioni coese, influenti e ben finanziate, orientata alla protezione degli *asset* urbani e alla continuità dello sviluppo economico; e una coalizione che determina collaborazioni più deboli e periferiche che cerca di affermare un'agenda fondata su bisogni sociali, giustizia climatica e autodeterminazione delle comunità vulnerabili (cfr. mappe degli stakeholder in Raciti *et al.* 2025).

La prima si distingue per la sua capacità di attrarre fondi pubblici e filantropici, influenzare direttamente la produzione di piani e progetti e occupare posizioni centrali nelle reti decisionali. Il suo focus è sulla protezione del *waterfront*, sull'adozione di soluzioni infrastrutturali visibili e sull'integrazione di strategie 'green' compatibili con lo sviluppo immobiliare. Di contro, le coalizioni che rappresentano le comunità fragili fanno fatica a influenzare l'agenda e, quando coinvolte, lo sono in termini accessori o subordinati. Le loro proposte – che vanno dall'*housing* cooperativo alle comunità energetiche, dalla pianificazione regionale alla formazione comunitaria professionale per la risposta ai disastri – restano ai margini dei processi istituzionali.

La ricerca ha coniato il concetto di *inerzia controadattiva* (*counter-adaptive inertia*) (Raciti *et al.* 2025: 3) per descrivere la tendenza delle coalizioni consolidate a riprodurre visioni tecnocratiche e pro-crescita dell'adattamento, evitando lo scontro politico e assorbendo o marginalizzando le istanze trasformative. Sebbene il ruolo dell'università non sia stato esplicitamente tematizzato, esso risulta tuttavia implicato in molte delle dinamiche che attraversano i processi di pianificazione adattiva. Le *istituzioni* ancora più che configurarsi come un attore indipendente o critico, tendono spesso a svolgere una funzione di avvallamento rispetto

alle agende di pianificazione dominanti. La posizione istituzionale e la prossimità a enti di governo e *policy-maker* la rendono un soggetto funzionale alla riproduzione di assetti di potere esistenti, piuttosto che un agente trasformativo. Le competenze tecniche e analitiche vengono frequentemente mobilitate per rafforzare la legittimità di piani già formulati, contribuendo così a consolidare la narrazione dell'inevitabilità di certe traiettorie di sviluppo urbano e adattamento climatico.

In questo scenario, il coinvolgimento dell'UMass Boston attraverso il progetto di *stakeholder mapping* ha assunto il ruolo di facilitatore critico, non tanto per favorire una nuova sintesi, quanto per disarticolare le presunte neutralità delle collaborazioni esistenti. Il lavoro condotto ha permesso di visualizzare, condividere e discutere con gli attori coinvolti, il funzionamento interno delle reti collaborative, far emergere conflitti silenti e suggerire che l'innovazione in pianificazione non può essere raggiunta attraverso il semplice ampliamento delle coalizioni esistenti, ma solo attraverso una ridefinizione intenzionale delle finalità, delle metriche e dei soggetti legittimati a guidare i processi. Questa modalità di ingaggio, ancorata a un coinvolgimento riflessivo e posizionato, lascia intravedere la possibilità che l'università diventi non solo osservatore, ma parte attiva nella messa in discussione delle strutture di potere che regolano l'adattamento urbano.

Metro-Boston, quindi, non è stato un caso da replicare, ma un campo di osservazione e problematizzazione, che ha offerto un linguaggio critico, una mappa del potere e, soprattutto, un set di domande radicali che hanno guidato la progettazione dell'intervento a Gloucester. Se Boston ha mostrato *come* le collaborazioni (anche) universitarie possono produrre adattamenti senza giustizia, Gloucester ha rappresentato il tentativo di sperimentare *con chi e da dove* possa partire una pianificazione diversa.

Far germogliare contro-coalizioni posizionate per un adattamento orientato ai servizi primari

Gloucester, Massachusetts, offre un contesto distinto ma altamente istruttivo per esplorare il ruolo delle università nella pianificazione per l'adattamento climatico. In questa città, la vulnerabilità climatica si intreccia con storici modelli di

urbanizzazione operaia, recenti cambiamenti demografici e un panorama civico in cui le organizzazioni non profit, nel tempo, sono state assorbite in logiche di governance istituzionale. In altre parole, Gloucester rappresenta uno dei casi emblematici in cui varie istituzioni, anche universitarie, pur dichiarandosi al servizio della comunità, operano spesso entro quadri che privilegiano la legittimità istituzionale, la conformità tecnica e lo sviluppo favorevole al capitale – spesso a discapito delle comunità del centrocittadino di Gloucester, caratterizzate da una forte presenza di immigrati, diversità culturale ed emarginazione economica. In questo contesto, il lavoro del Dipartimento UPCD non si è limitato al coinvolgimento, ma ha assunto una postura diversa: tentare di mettere in discussione le coalizioni esistenti normalizzate attorno a progetti di adattamento volti ad affrontare gli effetti del cambiamento climatico (tempeste, uragani, innalzamento del livello del mare, etc.) e coagulare una politica della pianificazione centrata sui bisogni quotidiani, piuttosto che su futuri urbani speculativi. Il coinvolgimento del Dipartimento è iniziato nel 2022 attraverso un laboratorio di pianificazione urbana e un progetto condotto dall'autore all'interno del corso di *Planning Studio* insegnato nel *master program in Urban Planning and Community Development*. Questa iniziativa mirava a sviluppare una conoscenza profonda e situata del centro di Gloucester – un'area designata come zona *Environmental Justice*². Questo percorso di ricerca ha poi permesso l'accesso a un finanziamento dello Stato del Massachusetts intitolato *Engaging Environmental Justice Communities to Foster Capacity-Building Processes* e portato avanti dai quattro comuni della penisola di Cape Ann (Gloucester, Manchester-by-the-Sea, Rockport, Essex). Questo percorso ha fatto emergere la disconnessione critica già sollevata durante le riflessioni del progetto condotto su Metro-Boston: mentre il discorso ufficiale sulla pianificazione e sull'adattamento enfatizzava infrastrutture, conservazione immobiliare e sviluppo economico, i residenti

2 In Massachusetts, una popolazione *Environmental Justice* si riferisce a quella che risiede in un quartiere in cui è vero almeno uno dei seguenti criteri: (1) Il reddito familiare mediano annuo è pari o inferiore al 65% del reddito familiare mediano annuo a livello statale; (2) Le minoranze rappresentano il 40% o più della popolazione; (3) Il 25% o più delle famiglie dichiara di parlare inglese meno che 'molto bene'; (4) Le minoranze costituiscono il 25% o più della popolazione e il reddito familiare mediano annuo del comune in cui si trova il quartiere non supera il 150% del reddito familiare mediano annuo a livello statale (t.d.a. da: Mass.gov).

parlavano costantemente di trasporti pubblici inadeguati, affitti abbordabili diventati inaccessibili, incuria degli spazi verdi, cibo troppo costoso e allagamenti negli appartamenti seminterrati. La vulnerabilità climatica, per loro, non è uno scenario astratto ma una realtà incarnata: infrastrutture di base vetuste, caldaie obsolete e barriere linguistiche nei processi di pianificazione portati avanti dalla municipalità. Non chiedevano innovazioni ingegneristiche sul drenaggio urbano o nuove zonizzazioni, ma trasporti affidabili, alloggi abbordabili assicurati e processi di pianificazione istituzionale multilingue. Il lavoro svolto da UPCD ha cercato di mettere insieme i primi ingredienti di coalizioni alternative per la pianificazione urbana: una coalizione radicata nei bisogni di servizio espressi dai residenti della downtown di Gloucester. Questo processo ha ruotato attorno a tre azioni principali: (1) reinterpretare i dati climatici attraverso la lente dell'esperienza vissuta; (2) riformulare gli strumenti di partecipazione pubblica attorno alle reti relazionali esistenti; (3) rivendicare la pianificazione come spazio di strategia politica, non solo di adempimento tecnico. Le interviste e i laboratori hanno prodotto una mappatura ricca e situata delle vulnerabilità. A differenza delle valutazioni formali basate su mappe di rischio o scenari meteorologici, i residenti hanno delineato una cartografia sociale della vulnerabilità: bambini esclusi dai parchi per via di una gestione poco attenta ai bisogni specialmente delle comunità immigrate; anziani senza trasporti verso i centri di raffrescamento di quartiere; residenti espulsi dai loro quartieri dalla pressione turistica avanzata in nome di una rigenerazione adattiva del *waterfront*. Queste esperienze sono state tradotte in priorità pianificatorie: non blindare il *waterfront* per i visitatori stagionali, ma riconoscere gli allagamenti negli appartamenti seminterrati come rischio climatico; non vendere le zone umide tipiche della costa del Massachusetts, ma proteggerle come cuscinetti ambientali e beni comuni. UPCD ha quindi collaborato con leader informali: membri di chiese locali, commercianti, rappresentanti degli inquilini. I laboratori di mappatura si sono svolti in luoghi familiari, con facilitazione multilingue e tempi flessibili. Questo approccio ha mostrato una lezione chiave: la pianificazione per l'adattamento non può basarsi su strumenti standardizzati, ma deve essere rigenerata a partire dalle infrastrutture sociali esistenti.

L'università come istituzione che 'disancora'

Il caso di Gloucester è emblematico per mostrare come molte istituzioni ancora siano state assorbite in costellazioni di governance simili a quelle identificate nel caso di Metro-Boston. Organizzazioni presupposte a sviluppare forme di conoscenza che possano guidare azioni con mandati oppositivi o orientati ai servizi per i meno abbienti oggi fungono da *gatekeeper* in paesaggi pianificatori sempre più tecnocratici. La loro legittimità è spesso legata a metriche di finanziamento statale, obiettivi imposti dalla filantropia o ruoli formali nei processi di partecipazione pubblica municipale. Nella pratica, ciò ha portato alla depoliticizzazione del lavoro sull'adattamento: invece di canalizzare le rivendicazioni dal basso verso riforme strutturali, questi attori finiscono per replicare le razionalità favorevoli alla crescita osservate nelle grandi città – collaborando su piani di adattamento centrati sul valore immobiliare, sui distretti commerciali e sugli stakeholder istituzionali, escludendo spesso affittuari a basso reddito e residenti immigrati.

Ciò che si è cercato di portare avanti nel lavoro a Gloucester non è stato solo l'*expertise* tecnica dell'università, ma la sua capacità di agire come infrastruttura temporanea per la strategia politica. Lo studio non ha riunito stakeholder per costruire consenso, ma per far emergere contraddizioni: tra ONG e residenti immigrati; tra resistenza delle fasce più fragili e speculazione fondiaria; tra investimenti climatici e disinvestimento nei servizi pubblici. Invece di inserirsi nei meccanismi istituzionali della pianificazione, l'università ha agito ai margini, sostenendo processi coalizionali emergenti o non esistenti che ambivano a riscrivere la grammatica della pianificazione. In questa nuova grammatica, l'adattamento non è una sfida tecnica, ma una rivendicazione collettiva del diritto alla città, fondata sui bisogni di servizio e sull'*agency* politica di coloro che sono normalmente esclusi.

Il caso Gloucester dimostra il potenziale dell'università non solo nel diagnosticare i fallimenti della collaborazione istituzionale, ma nel mettere in scena nuove forme di coalizione. Evidenzia come, nelle città dominate dalle azioni di soggetti operanti da lunga data e che auspicano la collaborazione multi-attoriale, la pianificazione per l'adattamento debba essere radicalmente riorientata.

Nel caso di Gloucester, l'università ha operato come un attore

disancorante, nel senso che *ha scelto consapevolmente di sospendere la sua alleanza implicita con le strutture istituzionali consolidate – municipalità, ONG formalizzate, attori filantropici – per radicarsi invece nelle esperienze e nelle rivendicazioni delle comunità ai margini*³. Questo ‘disancoramento’ non è stato solo simbolico o teorico, ma operativo: si è concretizzato in scelte metodologiche, relazionali e logistiche che hanno modificato le modalità attraverso cui la pianificazione per l’adattamento è stata discussa, problematizzata e riformulata. Disancorare, in questo senso, non significa abbandonare il proprio ruolo istituzionale, ma riarticolarlo: non offrire supporto tecnico ai processi esistenti, bensì costruire spazi relazionali e cognitivi in cui possano emergere soggettività, bisogni e alleanze normalmente escluse. In questo contesto, il sapere universitario non viene offerto come pacchetto di soluzioni, ma come *scaffolding politico*: un’impalcatura provvisoria che sostiene i tentativi di contro-pianificazione da parte di soggetti normalmente privi di riconoscimento o risorse. Nella pratica, ciò si è tradotto in tre dimensioni chiave. Da una prospettiva metodologica, l’università ha rinunciato ai formati classici di partecipazione (workshop standard, consultazioni formali) per privilegiare pratiche più informali e relazionali: laboratori nelle case private e interviste porta a porta. Da una prospettiva epistemica, l’approccio alla conoscenza non è stato neutro né tecnocratico. I dati climatici sono stati reinterpretati attraverso le narrazioni locali e le metriche di vulnerabilità sono state riformulate sulla base di indicatori quotidiani: trasporti, alloggi, isolamento linguistico. Da una prospettiva politica, l’università ha agito come catalizzatore di nuove alleanze, non invitando stakeholder istituzionali a sedersi al tavolo, ma creando altri tavoli, in altri luoghi, con altri attori. Ha promosso una politicizzazione del discorso sull’adattamento, sottraendolo alla neutralità pianificatoria e reintroducendo il conflitto come risorsa generativa. In questo modo, l’università ha scardinato la configurazione ‘ancorata’

3 Nonostante il progetto di ricerca su Gloucester sia stato avviato in maniera indipendente e senza alcuna forma di finanziamento, questa fase del percorso di ricerca è stata condotta con il supporto finanziario del Grant federale. Il posizionamento dell’università molto più orientato a lavorare coi residenti ha determinato spesso tensioni fra soggetti politici impegnati nelle politiche dell’adattamento: fra questi rappresentanti delle istituzioni e soggetti del terzo settore.

che spesso la vede funzionale alle razionalità tecnocratiche. Si è rifiutata di agire come garante dell'esistente e ha abbracciato una funzione *prefigurativa*: aiutare a immaginare – e iniziare a costruire – pratiche pianificatorie che emergono dai bisogni dei residenti, non dalle priorità delle istituzioni. Questo tipo di coinvolgimento richiede tuttavia un'elevata capacità di posizionamento e autocritica da parte dei ricercatori. Essere 'disancorati' significa riconoscere di essere parte di un campo di forze e scegliere consapevolmente da quale parte situarsi. Nel concreto il processo a Gloucester ha generato una nuova coalizione di residenti della downtown consapevoli che proprio in questa zona grigia tra *ricerca* e *militanza civica* può risiedere la forza trasformativa dell'università.

Conclusioni: Verso un'università disancorata?

Questo paper ha mostrato che le università, nel campo dell'adattamento climatico, oscillano tra due posizionamenti: da un lato, attori tecnici che legittimano le traiettorie pianificatorie di adattamento dominanti; dall'altro, potenziali agenti trasformativi capaci di rompere le alleanze esistenti e immaginare coalizioni alternative. Attraverso la disamina in continuità critica tra Metro-Boston e Gloucester, si è visto che la collaborazione – lunghi dall'essere un bene in sé – può rafforzare visioni tecnocratiche e depoliticizzate, oppure aprire spazi di contraddizione, conflitto e ripensamento radicale. Il ruolo dell'università, in questo scenario, non può più essere neutrale né meramente 'supportivo'. Quando agisce come infrastruttura temporanea per la strategia politica, ancorata ai bisogni quotidiani, l'università può disancorarsi dalle logiche della valorizzazione urbana e farsi leva per una pianificazione che cerchi significati altri negli scarti sostanzivi e relazionali delle agende dominanti. Questa traiettoria non è automatica, ma dipende da scelte intenzionali, posizionamenti riflessivi e spesso dal coraggio di tradire le aspettative istituzionali. Solo così le istituzioni universitarie potranno contribuire non solo a leggere il cambiamento climatico, ma a cambiarne le condizioni di ingiustizia che lo rendono urgente.

Bibliografia

- Anguelovski I., Connolly J.J.T., Pearsall H., Shokry G., Checker M., Maantay J., Gould K., Lewis T., Maroko A., Roberts J.T. (2019). «Why green 'climate gentrification' threatens poor and vulnerable populations». *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116(52): 26139–26143. DOI: 10.1073/PNAS.1920490117
- Baldacci A., Fedeli V. (2014). «The University and the City: Changing and Challenging Geographies in the Milan Urban Region». *DisP-The Planning Review*, 50(2): 48–64. DOI: 10.1080/02513625.2014.945297
- Baldwin D.L. (2021). *In the shadow of the ivory tower: How universities are plundering our cities*. Bold Type Books: New York.
- Benneworth P., Cunha J. (2015). «Universities' contributions to social innovation: reflections in theory & practice». *European Journal of Innovation Management*, 18(4): 508–527. DOI: 10.1108/EJIM-10-2013-0099
- Birch E., Perry D.C., Taylor H.L. Jr. (2013). «Universities as anchor institutions». *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 17(3): 7–16.
- Boyer E.L. (1996). «The scholarship of engagement». *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, 49(7): 18–33.
- Breznitz S.M., Feldman M.P. (2012). «The engaged university». *Journal of Technology Transfer*, 37(2): 139–157. DOI: 10.1007/s10961-010-9183-6
- Costa A.L., Kallick B. (1993). «Through the lens of a critical friend». *Educational Leadership*, 51:49–51.
- Cote M., Nightingale A.J. (2012). «Resilience thinking meets social theory: situating social change in socio-ecological systems (SES) research». *Progress in Human Geography*, 36(4): 475–489. DOI: 10.1177/0309132511425708
- Ehlenz M.M. (2018). «Defining university anchor institution strategies: Comparing theory to practice». *Planning Theory & Practice*, 19(1): 74–92. DOI: 10.1080/14649357.2017.1406980

Fedeli V. (2015). «Università-cittàterritorio in Italia: una relazione in trasformazione». *Territorio*, 73: 79-85. DOI: 10.3280/TR2015-073012

Goddard J., Vallance P. (2013). *The University and the City*. Abington-NewYork: Routledge.

Goldsmith, W. W. (1997). «Fishing Bodies Out of the River: Can Universities Help Troubled Neighborhoods? ». *Connecticut Law Review*, 30: 1205-1246.

Gonzales-Iwanciw J., Dewulf A., Karlsson-Vinkhuyzen S. (2020). «Learning in multi-level governance of adaptation to climate change - A literature review». *Journal of Environmental Planning and Management*, 63(5): 779-797. DOI: DOI: 10.1080/09640568.2019.1594725

Hahn M.B., Kemp C., Ward-Waller C., Donovan S., Schmidt J.I., Bauer S. (2020). «Collaborative climate mitigation and adaptation planning with university, community, and municipal partners: a case study in Anchorage, Alaska». *Local Environment*, 25(9): 648-665. DOI: 10.1080/13549839.2020.1811655

Harkavy I., Hartley M., Hodges R.A., Sorrentino A., Weeks, J. (2014). «Effective governance of a university as an anchor institution: University of Pennsylvania as a case study». In: Bergan S., Egron-Polak E., Kohler J., Purser L., Vukasović M. (eds.) *Leadership and governance in higher education - Handbook for Decision-makers and Administrators*. Dr. Josef Raabe Verlags-GmbH: Stuttgard. pp. 97-116.

Laino G., Cognetti F. (2025). «Università e ricerca in contesti marginali: contributi e radici nel campo dello sviluppo delle comunità, quale Terza Missione?». *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*, 55(141): 107-127. DOI: 10.3280/ASUR2024-141006.

Negrón R., Raciti A., Herst R. Belloy P., Rivera-Kientz K., Boscio Santos G., Smith A. (2022). «Connecting for Equitable Climate Adaptation: Mapping Stakeholder Relationships in Metro Boston», *Sustainable Solutions Lab*. 8. <https://scholarworks.umb.edu/ssl/8>

Nye N., Schramm R. (1999). *Building higher education-community development corporation partnerships*. DIANE Publishing: Collingdale.

- Raciti A., Negrón R., Herst R. (2025). «Collaboration in Adaptation Planning: Power Clusters and Opportunities for Governance Arrangements in Metro-Boston». *Planning Theory & Practice*, 1-21. DOI: 10.1080/14649357.2025.2539877
- Reardon K.M. (2006). «Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field». *Planning Practice and Research*, 21(1): 95-107. DOI: 10.1080/02697450600901566
- Saija L. (2025). «Healey's Work in Glendale and the Engaged Scholarship Debate». *Planning Theory & Practice*, 2: 1-8. DOI: 10.1080/14649357.2025.2466937
- Scholz J. T., Stiftel B. (2010). *Adaptive governance and water conflict: New institutions for collaborative planning*. Routledge: London-New York.
- Slaughter S., Rhoades G. (2004). *Academic capitalism and the new economy: Markets, state, and higher education*. Johns Hopkins University Press: Baltimore.
- Smith K., Lawrence G. (2018). «From disaster management to adaptive governance? Governance challenges to achieving resilient food systems in Australia». *Journal of Environmental Policy and Planning*, 20(3): 387-401. DOI: 10.1080/1523908X.2018.1432344.
- Swyngedouw E. (2010). «Apocalypse forever? Post-political populism and the spectre of climate change». *Theory, Culture & Society*, 27(2-3): 213-232.
- Teicher H.M. (2023). «Anchor Institutions as Adaptation Allies: promises and pitfalls of joint urban/military adaptation planning in U.S. cities». *Geoforum*, 142. DOI: 10.1016/j.geoforum.2023.103754.
- Torabi E., Dedekorkut-Howes A., Howes M. (2018). «Adapting or maladapting: Building resilience to climate-related disasters in coastal cities». *Cities*, 72: 295-309. DOI: 10.1016/j.cities.2017.09.008.
- Woodward R. (2004). *Military geographies*. John Wiley & Sons: Hoboken.

Antonio Raciti è Professore Associato presso la Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma, ateneo al quale è rientrato dopo più di un decennio di attività accademica negli Stati Uniti. In precedenza, ha insegnato e svolto attività di ricerca presso la University of Massachusetts Boston e la University of Memphis, sviluppando progetti di *engaged scholarship* e pianificazione collaborativa con comunità e istituzioni civiche. Il suo lavoro più recente indaga criticamente il ruolo delle università nei processi di adattamento climatico e nella costruzione di coalizioni territoriali orientate alla giustizia sociale e ambientale. antonio.raciti@uniroma1.it